

SAGGI – ESSAYS

BAGAGLI D'INFANZIA.
IMMANENZA DELL'EDUCAZIONE, RESISTENZA E
RESILIENZA NEL REGIME NAZISTA:
DALLE LETTERE DI ANNELIESE TREUMANN
E LINA MOOS (1933-1942)

CHILDHOOD BELONGINGS.
IMMANENCE OF EDUCATION, RESISTANCE AND
RESILIENCE UNDER THE NAZI REGIME:
FROM ANNELIESE TREUMANN
AND LINA MOOS' LETTERS (1933-1942)

Elisabetta Villano (Università di Salerno)

Nel 1933 Anneliese Treumann compie 10 anni (Fazio, 2023). All'infanzia serena nella famiglia ebrea seguono le persecuzioni con *Oma Lina*, fino alla deportazione e alla morte ignota. Eppure, dalle sue lettere l'infanzia affiora presente, nei mobili che vanno di casa in casa, nel corredo, nei libri, nelle parole del nonno: *a testa alta*. L'educazione familiare, intrisa di *Bildung ebraico-tedesca* (Kaiser, 1999), nutre la *resistenza* (Mantegazza, 2021): Anneliese va avanti, si mostra allegra, desiderosa di fare e imparare.

Cogliendo nella famiglia la prima fonte di *resilienza*, attento alla *problematicità* del rapporto tra *pedagogia e Shoah* (Mantegazza, 2010; Vaccarelli, 2023), lo studio indaga attraverso le lettere di Anneliese Treumann e Lina Moos il nesso tra infanzia, resistenza e resilienza nella dittatura soffermandosi sul valore delle cose *che fanno casa e adattano al mondo* (Coccia, 2021), incarnando e salvando la *base sicura* (Bowlby, 1988).

In 1933 Anneliese Treumann turned ten (Fazio, 2023). Her peaceful childhood in her Jewish family was replaced by the persecutions with *Oma Lina*, until deportation and unknown death. Yet, in her letters childhood is present, in the furniture moving from house to house, the dowry, the books, in her grandfather's words: *head up*. Family education, infused with *German-Jewish Bildung* (Kaiser, 1999), nourishes the *resistance* (Mantegazza, 2021): Anneliese never stops carrying on, showing herself in a good mood, longing to do and to learn.

Looking at family as the primary source of *resilience*, considering the problematic relationship between *pedagogy and Shoah* (Mantegazza, 2010; Vaccarelli, 2023), this study explores, through Anneliese Treumann and Lina Moos' letters, the connection of childhood, resistance and resilience in the dictatorship, focusing on the value of things that *make home and adapt to the world* (Coccia, 2021) by embodying and saving the *secure base* (Bowlby, 1988).

1. Prima della Shoah, con sguardo pedagogico

Se è vero che la *Shoah* è stata l'esito di un certo grado dello sviluppo tecnologico di una data società, così che non solo si deve escluderne definitivamente il non-ritorno, ma si può anche ritenere possibile il darsi di orrori peggiori (Mantegazza, 2010, pp. 63-64), è altrettanto vero che la sua barbarie si è espressa sin dal principio nel gesto primitivo e all'apparenza semplice della *spoliazione* del soggetto dei propri averi, della sottrazione coatta e progressiva di beni e oggetti volta a *ridurre l'umano a corpo* (Vaccarelli, 2023). Di tale gesto, giuridicamente normato/normalizzato, dicono gli accumuli di valigie sventrate, cesti, vestiti, scarpe, denti, occhiali, orologi, fedine nuziali, in cui, mal congedandosi dalla vita, gli ebrei deportati vedevano sparire i propri effetti e, con essi, parte significativa di sé. Molto, in realtà, veniva già tolto loro prima dell'arrivo nei *lager*: il lavoro, la casa, i risparmi, la scuola. E ciò che non veniva tolto, si assottigliava fin quasi a sparire: maglieria, calze, patate, burro, sapone e ogni altro bene di prima necessità. Ma anche il piacere dello

sport, l'agio del trasporto pubblico, l'ascolto riposante della radio, le condivisioni amicali. Negli anni antecedenti la “soluzione finale”, il «dispositivo di progressivo annientamento dell'umanità» (Vacca-relli, 2023, p. 103), non ancora esploso, piccona in silenzio la quotidianità di una presunta «sotto-umanità degenerata, che diventa più facilmente attaccabile» (p. 103): è un lavoro incessante, quello condotto dalla dittatura nazista sin dal 1933, che scompagina dall'interno la *Lebensform* dei cittadini ebreo-tedeschi con una *precipitosa lentezza* che ingenera non soltanto paura e fuga, ma anche convivenza e resistenza. Il più delle volte sono famiglie a non andare via, e con esse bambini e adolescenti, dei cui destini riferiscono i numeri immani delle vittime dello sterminio; alcuni riescono in ultimo a riparare all'estero, alcuni altri sopravvivono alla deportazione, ma i più non ce la fanno, muoiono al di qua del filo spinato.

Restano preziose testimonianze. Al centro di crescente attenzione e analisi pedagogica, lettere, diari, disegni raccontano l'esperienza dei campi di concentramento e annientamento dalla prospettiva degli adulti e dei bambini che non ce l'hanno fatta, roccaforti della memoria, ma anche fonti inesauribili per una ricerca che si interroga sui processi e sui fattori che promuovono nell'essere umano la capacità di resistenza e resilienza in contesti di seria, inimmaginabile avversità, per far fronte alle *prove della vita* (Vaccarelli, 2016)¹. In particolare, la documentazione storica ha aiutato a rischiare gli eventi e le vicende personali nel triennio più nero della *Shoab*, dal 1942 al 1945, non senza domande ancora aperte e lacune da colmare, laddove, invece, è stata più ardua e meno frequentata la strada di un'osservazione pedagogica della vita degli ebrei negli anni Trenta del regime hitleriano da una prospettiva interna, *dalle loro parole*, per cogliere in quello spaccato gli elementi individuali,

¹ I contributi pedagogici apparsi sul tema dall'inizio del nuovo millennio, con intensificata frequenza da poco più di dieci anni, sono numerosi. Si ricordano, in particolare e senza pretesa di esaustività, alcuni studi di Carla Callegari (2006; 2018), Raffaele Mantegazza (2010; 2014; 2021), Paola Milani e Marco Ius (2007; 2010a; 2010b), Alessandro Vaccarelli (2016; 2019; 2023), anche con Francesco Iadarola (Vaccarelli & Iadarola, 2022).

familiari e sociali che hanno sostenuto la resistenza e favorito il darsi della resilienza. Muovendo, infatti, dalla visione della resilienza come *processo dinamico* (Vaccarelli, 2016, p. 30), come *costruzione* (Callegari, 2006, p. 285), guardare *pedagogicamente* al vissuto delle vittime dello sterminio perpetrato dal nazionalsocialismo nel tempo in un certo senso *sospeso* della sua preparazione vuol dire contribuire a “trovare modelli educativi che aiutino a diventare resilienti nel momento del bisogno” (p. 286), ovvero sia cogliere fattori e impalcature che hanno sorretto le persone colpite dalle leggi razziali e aiutato e protetto i bambini e gli adolescenti, ingenerando la forza necessaria per affrontare il destino peggiore, e tesorizzarli negli interventi educativi di oggi e di domani negli ambiti della gestione dell'emergenza e della post-emergenza, come anche in quello della sua prevenzione (Vaccarelli, 2016, p. 79). Ma non solo. Tornare con sguardo pedagogico agli accadimenti che hanno reso possibile la Shoah appare tantopiù necessario per dare senso a una memoria che, lungi dal *crystallizzare* o dall'*attualizzare* in maniera sterile il passato, ricostruisca, come auspica Mantegazza (2010), «i nessi storici» (p. 63), ponendo peraltro la pedagogia dinanzi alle sue responsabilità (p. 65 e sgg.). In altri termini, si tratta di coltivare una *memoria educante*.

Il non dover dimenticare non può che passare anche attraverso analisi e ragionamenti intorno alle dinamiche che hanno aperto la strada alla Shoah. Il *che cosa avviene prima della Shoah* dovrebbe entrare a far parte di ogni attività educativa perché soprattutto le premesse, ciò che l'hanno resa possibile, consentono una comprensione “aperta”, razionale, critica, seppure mai definitiva e consentono di insistere sulla necessità di non minimizzare nulla, nessun segnale, che nel tempo presente, potrebbe far da premessa a qualcosa di “diversamente simile” (Vaccarelli, 2023, p. 214).

È in quest'ottica poliedrica che si attraversano qui, nelle note a seguire, le lettere che Anneliese Treumann, deportata a Piaski nel 1942 all'età di diciannove anni, senza più fare ritorno, e sua nonna, Lina Binswanger, morta a Theresienstadt nel 1943, scrivono ai familiari in Italia dal 1933 al 1942 (Fazio, 2023). Selezionando, non

senza cautela, la scrittura epistolare come fonte storico-documentaria (Caffarena, 2016) e, insieme, come pratica sociale pedagogicamente fertile, in grado di dire della *Bildung* umana nell'intersezione intersoggettiva «dal di dentro» (Zamengo, 2018, p. 81), il presente studio propone una lettura critico-interpretativa delle lettere, assunte come prospettiva la domanda di ricerca riguardante il ruolo svolto dalla materialità nella particolare risposta di Anneliese e Lina alla dittatura e alle persecuzioni. Nello specifico, dopo un'iniziale ricostruzione delle vicende biografiche, con peculiare attenzione verso alcuni tratti caratterizzanti le figure di Anneliese e della sua *Oma*, l'analisi seleziona i passaggi in cui le scriventi si soffermano sulle cose o le nominano in contesti di senso pregnanti, al fine di interrogarne l'importanza pedagogica in questa esperienza particolare e, per indagini future, in altre analoghe. Così procedendo, il contributo evidenzia la connessione tra l'educazione familiare ricevuta da Anneliese nella sua infanzia e la capacità di resistenza e resilienza che ella mostra negli anni del regime nazista, connessione di cui appaiono mediatori e latori i beni materiali: l'educazione familiare, infatti, *gruccia* nella sua adolescenza, è sì incarnata da *Oma* Lina, ma è anche simbolicamente rappresa nelle cose che, salvate o cercate fino all'ultimo, come un basso continuo ne attraversano la scrittura, correlativo oggettivo della *base sicura* (Bowlby, 1988).

2. In silenzio r-esistere. L'esperienza di Anneliese e di *Oma Lina*²

Anneliese Treumann nasce a Regensburg il 7 febbraio 1923. Terza nipotina, dal ramo materno, di Alfred Binswanger e di sua moglie Lina, Anneliese è «una bambina solare, con gli occhi azzurri e i capelli nerissimi, sempre sorridente» (Fazio, 2023, p. 39), che cresce nell'ambiente agiato e sereno della famiglia della madre,

² La sintesi che segue delle biografie di Anneliese Treumann e Lina Binswanger è basata sulla ricostruzione storica di Mara Fazio (2023), bisnipote di *Oma* Lina e custode delle lettere.

Martha Fanny Binswanger³. Sposata con Martin Treumann, malata di sclerosi multipla, dopo la nascita di Anneliese Martha si trasferisce con la famiglia nell'attico costruito sulla fabbrica di liquori di proprietà di Alfred Binswanger, la *Spirituosenfabrik Edmund Jacoby*, con alle spalle un grande giardino che si estende fino al Danubio (p. 43)⁴.

Qui Anneliese trascorre la propria infanzia spensierata, fatta di giochi, cura familiare e prima istruzione. La sua educazione segue e rispecchia la storia di famiglia:

Alfred e Lina provenivano da due famiglie ebraiche affini per storia, educazione, stato sociale e orientamento democratico liberale. Erano dei borghesi che si sentivano tedeschi e miravano a essere riconosciuti come tali, nelle cui case era fuori luogo parlare yiddish [...]; si suonava il piano, si prendevano lezioni di canto e di ginnastica e si organizzavano in casa rappresentazioni teatrali (Fazio, 2023, pp. 31-32).

I nonni, ebrei assimilati e solido riferimento per tutti i membri della famiglia fino al 1933, inizio della discesa che condurrà all'*inferno*, incarnano i valori della *Bildung ebraico-tedesca* (Gennari, 1995; Kaiser, 1999) nella forma più aperta⁵. Perfetta padrona di casa, giocatrice di bridge, Lina appare «generosissima, vivace, energica, piena di calore» (Fazio, 2023, p. 46), l'anima della casa:

³ Sposatisi nel 1891 a Ulm, Lina Moos e Alfred Binswanger hanno due figlie, Elisabeth (Lisl), nata nel 1883, e Martha Fanny, nata l'anno seguente. Dal matrimonio della loro primogenita con il diplomatico protestante Ludwig Lindner, primo membro non ebreo della famiglia, nascono due bambini: Lore, nel 1914, e Wolfgang (Wolfi), nel 1920 (Fazio, 1923, pp. 31-37).

⁴ Acquisita nel 1886, la *Spirituosenfabrik Edmund Jacoby* sorgeva su un'isola del Danubio, nella zona nord di Ratisbona.

⁵ Ben inseriti nella vita cittadina, i coniugi Binswanger restano ad esempio della comunità ebraica di Regensburg, composta da ebrei riformati che «non osservavano più i comandamenti dei libri sacri, nessuno di loro parlava yiddish, guardavano con distanza agli ebrei orientali e al loro misticismo. I libri più importanti per loro erano le opere di Goethe [...]. Si sentivano tedeschi e soprattutto bavaresi» (Fazio, 2023, p. 32).

Nel *Biedermeierzimmer* Lina Binswanger, intelligente, colta e molto ospitale, teneva un salotto che allora, nella provinciale cittadina di Regensburg, era un'eccezione. Aveva molto senso dell'umorismo e una memoria invidiabile e citava spesso poesie che aveva studiato a scuola (p. 46)⁶.

Uomo «di grande dignità e riservatezza, generoso con gli altri ma modesto con se stesso» (p. 46), Alfred Binswanger dedica lavoro e vita alla famiglia, alla quale lascia un amato insegnamento:

Quando camminava per strada suggeriva di non tenere gli occhi bassi, e alzare lo sguardo, guardare in alto, dove c'era sempre qualcosa da osservare (p. 46)⁷.

Alfred Binswanger muore di infarto il 15 novembre 1933: la fabbrica, già colpita dal *Judenboykott*, passa in altre mani, per poi essere arianizzata nel 1936⁸. *Oma* Lina, Martha e Anneliese si trasferiscono a Monaco nel 1934: le condizioni di salute della madre di Anneliese peggiorano; il padre, pur non separandosi legalmente da Martha, non vive con loro, è sempre in viaggio. A Monaco le donne possono contare sulla vicinanza di *Onkel* Hermann, fratello di Alfred Binswanger; viceversa, non hanno contatti con la famiglia ariana di Ludwig Lindner, marito di Lisl, sorella maggiore di Martha: spesso a Regensburg, dal 1933 i Lindner di Monaco recidono ogni legame con la famiglia ebraica, contribuendo all'isolamento e

⁶ Ricordo di Lore Lindner, cugina di Anneliese e madre di Mara Fazio.

⁷ Ricordo di Lore Lindner.

⁸ Come sottolinea Lina nelle sue lettere, negli ultimi mesi della sua vita Alfred Binswanger vive già il dolore e l'umiliazione delle persecuzioni naziste. Arrestato il 30 marzo 1933 perché ebreo notevole della città con diritto di voto, Alfred viene sì liberato il giorno dopo, ma perde la propria autovettura, requisita per diventare mezzo di pattuglia. Il 1° aprile ha inizio il boicottaggio delle attività commerciali ebraiche, in giugno la *Spirituosenfabrik* scioglie i contratti. Dal mese di ottobre, Alfred e Lina vivono in una sola stanza grande della loro casa, nel loro "alloggio invernale", con un'unica stufa che «basta a tutti gli scopi» (Fazio, 2023, p. 55). Dopo la morte di Alfred Binswanger, la fabbrica, acquisita da un nipote, viene svenduta nel 1936 al tedesco Wilhelm Braun (p. 65).

al mancato aiuto⁹. Ludwig e Lisl vivono, invece, in Italia con i figli Lore e Wolfi, a propria volta colpiti dalle leggi naziste e fasciste: a loro Lina e Anneliese scrivono le lettere che raccontano il precipitare della situazione fino al 1942¹⁰.

Il 15 settembre 1935 vengono emanate le Leggi di Norimberga, Anneliese ha dodici anni. Come la gran parte dei bambini e ragazzini ebrei, Anneliese apprende l'antisemitismo per strada, dalle battute dei coetanei tedeschi, dalle scritte sui muri e a scuola. Nel 1937 muore la madre, Lina va a vivere con lei. Mentre iniziano le prime emigrazioni di parenti e conoscenti, dinanzi alla minaccia di chiusura della scuola, *Oma* Lina pensa dapprima di «attendere gli ulteriori sviluppi» (Fazio, 2023, p. 68), poi riesce a iscrivere la nipote alla scuola ebraica privata di Berlino, diretta da Leonore Goldschmidt, dove Anneliese resta dal 6 ottobre 1937 al 18 dicembre 1938¹¹. Nella lettera del 5 giugno 1938 Anneliese scrive alla cugina Lore della vita scolastica. Si mostra allegra, entusiasta degli studi e dello sport, e guarda al futuro, tradendo in una sola frase l'ansia che lo accompagna: «[...] speriamo che intanto non succeda più

⁹ Scrive Fazio (2023): «Ospiti del giardino erano spesso i consuoceri Lindner. Tra i Binswanger e i Lindner c'era una serena e armonica consuetudine. Intimo era il rapporto tra Lina e Frieda, sorella di Ludwig, che aveva sposato un ufficiale di carriera, Rudolf Sintzenich. Un legame destinato a spezzarsi con l'arrivo del nazismo, quando Rudolf divenne generale» (p. 46).

¹⁰ Console generale di Germania a Genova, Ludwig Lindner si trasferisce con Lisl e i due figli in Italia nel 1928. Nel 1935, con il divieto di matrimoni misti, si offre a Ludwig Lindner l'opportunità di un divorzio agevolato, che egli rifiuta: ne consegue il licenziamento, la famiglia si trasferisce a Rapallo, a Villa Cosmea, dove resta – non senza difficoltà – fino alla fuga durante la Resistenza (Fazio, 2023, pp. 182-194).

¹¹ La *Jüdische Privatschule. Dr. Leonore Goldschmidt. Volksschule und weiterführende Lehranstalt für Knaben und Mädchen* (scuola elementare con istruzione secondaria) è aperta a Berlino dal Leonore Goldschmidt nel 1936. Rimasta aperta fino al 1939, accoglie in quegli anni un buon numero di allievi, provenienti da tutta la Germania (Fazio, 2023, pp. 200-201; Heims, 1987).

niente» (p. 72)¹². Il 15 novembre 1938 tutti i bambini ebrei vengono esclusi dalle scuole pubbliche, l'istituto di Anneliese chiude temporaneamente, ma lei resta a Berlino in attesa di un risvolto positivo. Le si presenta, infatti, la possibilità di partire per l'Inghilterra grazie al trasferimento lì della scuola della Dott.ssa Goldschmidt, ma, per difficoltà economiche e burocratiche, ritorna a Monaco, continuando a coltivare il progetto inglese e, al tempo stesso, un secondo piano di fuga per la Palestina, dove si trova suo padre, del quale di rado ha notizie¹³. Essendo vietati gli studi agli ebrei, Anneliese, senza scoraggiarsi, inizia a frequentare corsi di formazione professionale presso il *Kinderheim der Israelitischen Kultusgemeinde*, che lascia dopo poco. Intanto, adattandosi a leggi sempre più aspre, nell'agosto 1939 Anneliese prepara con *Oma* Lina il corredo per un'emigrazione che non avrà luogo: rimasta a Monaco, va a vivere con la nonna in un appartamento con altre sei signore ebreo, è l'inizio della ghettizzazione, che le costringerà a traslocare più volte, fino all'ultimo alloggio, un *Judenhaus* di sole donne ebreo¹⁴. Fratanto, mentre Lina cerca di tirare avanti, Anneliese continua a frequentare i corsi più disparati, di economia, cucina e da modista, lavorando anche come domestica per signore ebreo. Impaziente perché spera di partire per la Palestina – «Va bene, aspetterò, tanto negli ultimi anni l'abbiamo imparato a fare» (Fazio, 2023, p. 118) – continua a mostrarsi felice:

¹² Si rimanda a Fazio (2023) per un approfondimento circa gli eventi del 1938 in Germania come anche in Italia, che hanno conseguenze nefaste sulla vita di Anneliese e di Lina, come sulla famiglia di Lisl (pp. 70-89).

¹³ Riaperta nel dicembre 1938, la scuola di Berlino viene ceduta a un insegnante inglese, così da sottrarla alla giurisdizione del Reich. I primi convogli per l'Inghilterra, con bambini ebreo dai 6 ai 15 anni, partono entro la fine dell'anno, l'ultimo il 25 agosto 1939 (Fazio, 2023, p. 203).

¹⁴ Prima dello *Judenhaus*, Lina vive nella pensione della giovane tedesca Anni Hauser, «coraggiosa e molto generosa» (p. 135), che aiuta Lina e Anneliese fino all'ultimo, fungendo da intermediaria nella corrispondenza con l'Italia e per la ricezione di beni di prima necessità. È alla fine del 1941 che una nuova legge vieta agli ebreo di abitare in pensioni ariane.

Per il momento almeno non ho ancora perso il mio buonumore, anche se molte volte non è del tutto sincero. Almeno non se ne accorge nessuno e Oma è contenta della mia allegria. La mia attività attuale consiste nel frequentare tutti i corsi frequentabili a Monaco. Non è certo la soluzione; non ho proprio idea per cosa mi dovrei formare. È giustissimo quando tutti ti dicono: impara l'arte e mettila da parte, ma è comunque inutile [...] Ma cosa non si fa per riempire il proprio tempo! (Fazio, 2023, pp. 119-120).

Il 9 luglio 1941 Anneliese è obbligata a lavorare a Lohhof, in una fabbrica di essiccazione del lino; all'inizio pendola, poi dorme lì con le altre operaie, rientrando solo qualche fine settimana. Lina, preoccupata, scrive: «Annalies si sta adattando alla nuova situazione in maniera giudiziosa come sempre» (p. 132). A metà novembre partono le prime deportazioni dall'essiccatoio: il 4 aprile 1942 Anneliese viene deportata al campo di smistamento di Piaski, in Polonia, da dove poi si parte per i campi di Belżec, Sobibór, Treblinka. Con lei è Hans Ney, giovane di cui è innamorata e con cui si sposa dopo la deportazione. Da Piaski, dove lavora nelle paludi e nei campi, Anneliese invia alcune cartoline fino all'estate, dopodiché non se ne sa più nulla:

Il 7 settembre Anni Hauser dà notizia ai Lindner dell'ultima lettera ricevuta da Anneliese. Fino alla fine, anche nelle condizioni peggiori, la ragazza sembra non aver rinunciato all'attitudine apparentemente serena, programmaticamente positiva, certamente solo parzialmente autentica, che davanti all'ineluttabile – la nonna lo chiamava *destino* – aveva scelto a partire dall'adolescenza per non preoccupare gli altri [...]. Forse questa determinazione a non scoraggiarsi, a voler infondere forza e speranza per non pesare sulle persone che amava, era di aiuto a se stessa” (Fazio, 2023, pp. 174-175)¹⁵.

¹⁵ Rispetto alle informazioni date da Anneliese su Piaski e sulla vita lì, va ricordato che la posta partiva solo previa autorizzazione nazista e che, per nascondere le atrocità dei *lager*, erano gli stessi ufficiali a modificare o dettare i messaggi (Fazio, 2023, p. 175). Per la figura di Anni Hauser vedi nota precedente.

Il 25 giugno 1942 anche Lina Binswanger viene prelevata dal *Judenhaus* dalla Gestapo e condotta al campo di smistamento di Milbertshofen, destinata a Theresienstadt, dove muore nel febbraio del 1943, probabilmente suicida.

3. La forza “dalle” cose, tra materialità, ricordo e costruzione di sé

Adottando come lente euristica privilegiata la domanda circa il ruolo svolto dalle cose e dalla materialità nella capacità di Anneliese Treumann e Lina Binswanger di resistere alla dittatura e alle persecuzioni, reagendo a esse con resilienza, è possibile individuare nelle lettere indirizzate alla famiglia italiana diversi pensieri o passaggi in cui gli oggetti si caricano di significato. In coda alla lista di beni – non pochi – indicati da Leonore Goldschmidt come necessari per l'emigrazione nell'estate 1939, Anneliese annota a matita:

Piumini per il letto
 1 branda in ferro
 Materasso
 1 armadio
 1 tavolo
 1-2 sedie
 1 mensola per libri
 Tessuto per tendine
 Lampada a petrolio
 Libri di ogni genere e in quantità (Fazio, 2023, p. 105).

Nell'emergenza si va all'essenziale. E l'essenziale per poter affrontare l'ignoto, per Anneliese che ha sedici anni, si aggruma intorno alla dimensione intima e domestica di un letto per sé, sul quale poter leggere la sera. Sono *cose di casa* (Coccia, 2021), quelle che dovrebbero accompagnarla in viaggio: scarnificate del superfluo, residuo di calde abitudini, soddisfano il bisogno di cura

dell'anima, una cura che permea sin dall'infanzia l'educazione familiare di Anneliese¹⁶.

Sostando ancora sugli oggetti, come si evince dalle lettere, dall'abitazione di famiglia a Regensburg alla *Judenbaus*, arredi e complementi vieppiù ridotti in quantità convergono nello spazio di vita di *Oma* Lina e Anneliese, salvati dall'oblio e riarrangiati in un ordine che dà loro conforto. L'8 ottobre 1938 Anneliese scrive:

Il nostro nuovo alloggio è molto confortevole e lo sarebbe ancora di più se nell'appartamento ci fossero due o tre persone in meno, ma non possiamo farci niente. La camera di Omama è stupenda [...] La mia cameretta, in verità, non è tanto pratica per le dimensioni, perché è molto più lunga che larga, ma con mia piacevole sorpresa ci è entrato tutto. Mi sono portata i mobili del nostro vecchio salotto [...] (Fazio, 2023, p. 110).

È dai ricordi della cugina Lore, in un'ultima lettera mai consegnata a *Oma* Lina, che la famiglia emerge oggettivata, viva e presente nel piccolo ambiente domestico:

L'ultima volta che sono stata a casa tua a Monaco, avevi ancora la tua stanza nell'appartamento che ti era permesso condividere con altre quattro signore ebreë. [...] mi hai chiesto se riconoscessi ogni cosa e se non fosse davvero accogliente – il tavolo rotondo Biedermeier insieme al sofà, la scrivania e la libreria provenienti dal salone, il cassetton e la lampada a stelo e il vaso di Meissen della “stanza verde”, il tappeto grande della sala da pranzo (risvoltato sui due lati lunghi), alla parete due immagini della *Theresienwiese* che erano state nella veranda a Regensburg. Sul cassetton c'erano delle foto di famiglia [...] (pp. 164-165).

Della vecchia casa sul Danubio Lina, agli occhi di Lore «orgogliosa come un naufrago che, con i beni rimastigli, ha messo radici

¹⁶ Come si è detto nel paragrafo precedente, Anneliese proviene da una famiglia borghese e di buona cultura. Oltre a ciò, va ricordata l'attenzione rivolta da generazioni all'educazione femminile, che per *Oma* Lina e le sue figlie, Lisl e Martha, si svolge nelle *Höhere Töchterschulen* (scuole femminili superiori), scuole private riservate a bambine della buona società, dove si apprendevano le abilità e doti della brava padrona di casa, come occuparsi dell'educazione dei figli e intrattenere gli ospiti (Fazio, 2023, p. 197).

su un'isola per una nuova vita» (p. 164), cerca di salvare il più possibile, pagando finché può il fitto di una stanza vuota. Fino all'ultimo Lina resiste *con* e, in un certo senso, *grazie* alle sue cose.

L'atto vitale di *fare casa* – «non esistono case, esiste solo il far casa» (Coccia, 2021, p. 17) –, a cui né Anneliese né la nonna rinunciano, appare rafforzare la resistenza e nutrire la resilienza, la quale, in quest'ottica, senza perdere la sua intrinseca processualità, coincide con una capacità latente dell'umano:

Una casa è l'autoaddomesticazione di noi stessi per renderci adatti al mondo in cui viviamo e viceversa l'addomesticazione del mondo per trasformarlo in un abito, un costume che aderisce a noi fino a confondersi con la nostra anatomia e la nostra immagine (p. 17).

Fare casa, in altri termini, è una sorta di *fare sé*, che passa inavvertitamente attraverso le cose e che, solo nella privazione, emerge con violenza. Valgano, di fatto, per l'esperienza della ghettizzazione di Lina e Anneliese le parole di Coccia (2021): «È per questo che traslocare, a volte, è così difficile: significa contemplare tutto quello di cui abbiamo bisogno per dire io» (p. 19). Pertanto, da questa prospettiva, l'analisi pedagogica volta a rischiare le matrici della capacità di *resistere* ed *esser resiliente* di Anneliese, non più bambina negli anni della dittatura nazista, e della sua *Oma*, individua nell'interconnessione tra la *materialità* dell'educazione (Ferrante, 2016) e *processi di soggettivazione* un fattore determinante¹⁷.

Variamente declinata in diversi approcci pedagogici, la materialità che fonda l'educazione e l'attraversa rimanda – entro un orizzonte teorico postumanista – «a un flusso di relazioni complesse, in cui l'umano e il non-umano, l'organico e l'inorganico, il biologico e l'artificiale co-evolvono e si congiungono ibridandosi» (p. 103). Al cuore è la materia, la quale «non è una cosa, ma un fare, è

¹⁷ Per una lettura pedagogica della *resilienza*, chiarificatrice anche di senso e significato del termine, si rimanda, tra gli altri, a Callegari (2006), Milani & Ius (2007; 2010a), Vaccarelli (2016, 2023). Si veda anche, sul tema, l'analisi sociologica a cura di Ungar (2012).

performativa e processuale [...] è vitale, è un campo di forze che si auto-organizza» (p. 103)¹⁸. Intesa in senso ampio, la materia esonda dal mero insieme di oggetti e coinvolge storie, relazioni, corpi dinamici e *agentivi* che, nell'interazione, danno forma a processi di trasformazione e formazione dell'uomo, determinandone l'identità, le forze, le capacità. In questo senso, la *materialità diffusa* (Massa, 1997, p. 79) permea il quotidiano, costituendo, riprendendo Paola Martino (2017), un «vero e proprio *apriori concreto* di ogni processo di apprendimento» (p. 139). È riflettendo sulla *pedagogia delle cose* di Pier Paolo Pasolini che Martino (2017) mette a fuoco le trame educanti del cosale:

L'educazione delle cose è un dispositivo pedagogico irriflesso e latente che (con)forma, che promuove apprendimenti impliciti e che risente delle dimensioni linguistiche, sociali, relazionali, che hanno nella famiglia e in più ampie ecologie la loro radice ambientale. La materialità esistenziale è intessuta di significati sociali e le cose si costituiscono come veri e propri dispositivi (pp. 139-140).

Dalle lettere di Anneliese Treumann e Lina Binswanger la materialità emerge *semanticamente* ricca. Non solo il mobilio e i suoi complementi, ma anche i vestiti – curati, cuciti su misura, oppure donati dalla cugina –, i cappelli che Anneliese impara a realizzare, la crocchia *che cresce* sulla nuca, la cioccolata spedita dall'Italia, il burro che scarseggia, il bridge a cui Lina gioca ancora nella sua unica stanza, i passatempi con le coinquiline ebreo, nonché l'inglese, la chimica e la biologia che Anneliese studia con piacere, le parole che ritornano da una generazione all'altra: “andrà tutto bene vedrai”, “è così che *deve* andare”, “a testa alta”, “destino” (Fazio, 2023). È una *microgeografia* concreta, quella che attraversa la scrittura epistolare delle due donne, che tiene viva la famiglia e i suoi valori, la capacità appresa di pazientare e confidare nel futuro, di coltivare

¹⁸ Nel ripercorrere la visione postumanista della materialità, Ferrante (2016) porta a sintesi, tra gli altri, gli studi di Barad (2007), Bennett (2010) e Braidotti (2014), ai quali si rimanda per approfondimenti.

se stessi attraverso i libri e la conoscenza, di avere *cura* (Mortari, 2015; 2023).

In questo senso, la forza *dalle* cose è riposta nel *ricordo*. «Vi è un *mondo di memorie* che prende forma attraverso gli oggetti e le cose» (Martino, 2017, p. 137): memoria della famiglia, il cui legame resta «ancoraggio a resistere nella propria essenza umana» (Vaccarelli, 2023, p. 120) prima e dopo l'aver perso tutto, memoria della felicità e dei sogni, memoria di ciò che si era e desiderava essere. Per Anneliese sono *ricordi d'infanzia*, che sopravvivono alle cose stesse e a cui Lore, compagna nella convivialità familiare, in un'ultima lettera mai spedita a *Oma Lina*, dà chiaro nome:

Onkel Hermann mi ha dato una ricetta per la zucca in agrodolce, l'ho incollata nel tuo libro di ricette. Anche le ricette di cucina sono un'eredità. Non importa se uno le mette in pratica. Alla sola lettura suscitano ricordi vivi (Fazio, 2023, p. 166).

L'atto del ricordare è intestino al processo umano di soggettivazione, di costruzione *finzionale, aperta al futuro*, di/del sé (Mollenhauer, 1983). Non sempre consapevole, il ricordo consente un ri-congiungimento originario con ciò che, nelle avversità, nella costrizione, va inesorabilmente perduto, e lo preserva, innervando quello che, a ben vedere, è il gesto primario di resistenza, ovvero *non abdicare a se stessi, continuare a essere sé*, all'interno di una meccanica del potere dell'annichilimento e della *de-soggettivazione* (Vaccarelli, 2023, p. 104). È da questa perseveranza esistenziale che sembra muovere la resilienza delle due donne, in particolare di Anneliese. A ogni cambiamento lei oppone un nuovo adattamento che, nella sostanza, non tradisce né devia dalla sua *Bildung* o dalla sua visione della vita: con una radicata etica del lavoro e dello studio, strumento di resilienza (Vaccarelli, 2016, pp. 118-119), Anneliese porta avanti progetti nell'uno e nell'altro ambito, riattandoli in virtù dei contesti e delle possibilità; andando di casa in casa, dà valore alle piccole gioie del nuovo nido e a ciò che esso offre; confidando nella forza salvifica dell'amore e della famiglia, sceglie di sposarsi nella speranza di un futuro diverso. Questo non ci sarà, né per Anneliese né per *Oma Lina*; tuttavia, il tempo a venire è parte delle

loro azioni, strettamente connesso al passato, in una continuità che, nel presente, è rimessa all'educazione e forma l'*identità* (Mollenhauer, 1983). È questo il senso delle parole che Lina, in una lettera di addio, rivolge alla figlia Lisl lontana:

Ma ora veniamo a te, mia carissima Lisl, *devi promettermi fermamente* che non ti lascerai abbattere da tutto questo dolore, che forzerai te stessa per amore del tuo buon marito, dei tuoi bravi figli e anche per amor mio, e che vedrai tutto il buono e il bello che la sorte ti ha benevolmente concesso [...] Tu anche devi essere forte nella consapevolezza che la nostra ricchezza interiore costituirà sempre una prova opposta a tutte le ingiustizie che stiamo patendo e insieme teniamo alta la convinzione che tornerà un tempo in cui potremo esistere senza infamia; che poi molte cose soccomberanno prima, è un destino imperscrutabile, come tanto altro! (Fazio, 2023, pp. 143-144).

Dall'invito di Lina Binswanger traluce con chiarezza la stretta connessione tra l'educazione familiare e la capacità di resistenza e resilienza che lei e Anneliese mostrano ripetutamente nelle avversità e di cui si è detto. Questo rapporto, a cui il presente contributo ha integrato il terzo elemento della materialità, colta nella sua funzione di mediazione pedagogica e di sostegno del soggetto in situazioni di gravi privazioni e asperità, apre nuovi scenari di ricerca in diversi ambiti pedagogici. In particolare, volgendo a conclusione aperta le osservazioni susseguitesì sin qui, si vuole evidenziare una duplice possibilità euristica: coniugare la ricerca sulla materialità dell'educazione con gli studi volti ad individuare strategie e pratiche educative nei contesti di emergenza, guardando anche al contributo che può dare l'educazione estetica (Aimo & Diodato, 2021; Bruzzone & Diodato, 2024); in secondo luogo, mettere a fuoco, alla luce delle prove di oggi, il ruolo che l'educazione familiare ancora riesce e può svolgere nel puntellare le giovani personalità in crescita di riferimenti saldi, fertili per il futuro anche nei frangenti men ro-

sei, per promuovere una progettazione pedagogica che, col contributo forte della pedagogia sociale, sia di vero supporto alle famiglie nell'adempiere al proprio compito educativo *prima delle emergenze*¹⁹.

Bibliografia

- Aimo L., & Diodato R. (2021). *Un'idea di educazione estetica*. Brescia: Scholé.
- Barad K. (2007), *Meeting the Univers Halfway: Quantum Physics and the Entanglement of Matter and Meaning*. Durham: Duke University Press.
- Bennett J. (2010). *Vibrant Matter: A Political Ecology of Things*. Durham: Duke University Press.
- Bowlby J. (1988). *A Secure Base. Parent-Child Attachment and Healthy Human Development*. New York: Basic Books.
- Braidotti R. (2014). *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*. Roma: DeriveApprodi.
- Bruzzone D., & Diodato R. (2024) (a cura di). *Quale bellezza? Idee per un'educazione estetica*. Milano: FrancoAngeli.
- Caffarena F. (2016). *Scritture non comuni. Una fonte per la storia contemporanea*. Milano: Unicopli.
- Callegari C. (2006). «Non dite mai: non ce la faccio più». Giovani ebrei durante la Shoah e sviluppo della resilienza. *History of Education & Children's Literature*, 1(2), 283-310.
- Callegari C. (2018). The diaries and drawings of Jewish children and their affective dimension: a historical-comparative survey. *Pedagogia Oggi*, 16(2), 227-244.
- Coccia E. (2021). *Filosofia della casa. Lo spazio domestico e la felicità*. Torino: Einaudi.
- Fazio M. (2023). *Dal giardino all'inferno. Lettere di una nonna ebrea dalla Germania 1933-1942*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Ferrante A. (2016). *Materialità e azione educativa*. Milano: FrancoAngeli.
- Gennari M. (1995). *Storia della Bildung*. Brescia: La Scuola.
- Heims S.J. (1987) (ed.). *Passages from Berlin. Recollections of former students and staff of the Goldschmidt Schule*. White Plains (NY): Phiebig Distribution.

¹⁹ Per approfondimenti sulle attuali linee di ricerca accennate qui, si rimanda alla bibliografia.

- Kaiser A. (1999) (a cura di). *La Bildung ebraico-tedesca del Novecento*. Milano: Bompiani.
- Mantegazza R. (2010). Lineamenti per una pedagogia della resistenza. In D. Arkel, R. Mantegazza & E. Petrassi, *Pedagogia e Shoah. Frammenti di vite esemplari* (pp. 59-88). Milano: ATi Editore.
- Mantegazza R. (2014). *Diventare testimoni: riflessioni e percorsi per la giornata della memoria a scuola*. Bergamo: Junior.
- Mantegazza R. (2021). *Imparare a resistere. Per una pedagogia della resistenza*. Milano: Mimesis.
- Martino P. (2017). "Il coraggio di scandalizzare". La pedagogia aleturgica e poetica di Pier Paolo Pasolini. In A. Amendola, M. Attinà & P. Martino (a cura di), *Una disperata vitalità. Pier Paolo Pasolini: sguardi interdisciplinari e tensioni pedagogiche* (pp. 127-148). Lecce: Pensa.
- Massa R. (1997). *Cambiare la scuola. Educare o istruire?*. Roma-Bari: Laterza.
- Milani P., & Ius M. (2007). «La storia di Erika»: Spunti per una riflessione sui nessi tra educazione familiare e resilienza. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 1, 47-64.
- Milani P., & Ius M. (2010a). *Sotto un cielo di stelle. Educazione, bambini e resilienza*. Milano: Raffaello Cortina.
- Milani P., & Ius M. (2010b). L'educatore come tutor intenzionale di resilienza. Riflessioni pedagogiche a partire da una ricerca su un gruppo di bambini nascosti sopravvissuti alla Shoah. *Studium Educationis*, 3(2), 41-55.
- Mortari L. (2015). *Filosofia della cura*. Milano: Raffaello Cortina.
- Mortari L. (2023). *Sull'etica della cura*. Milano: Vita e Pensiero.
- Mollenhauer K. (1983). *Vergessene Zusammenhänge. Über Kultur und Erziehung*. München: Juventa.
- Ungar M. (2012) (ed.). *The Social Ecology of Resilience*. New York-Dordrecht-Heidelberg-London: Springer.
- Vaccarelli A. (2016). *Le prove della vita. Promuovere la resilienza nella relazione educativa*. Milano: FrancoAngeli.
- Vaccarelli A. (2019). Si racconta di Freddy Hirsch. Resilienza, resistenza, educazione nella Shoah. *MeTis*, 9(1), 275-294.
- Vaccarelli A. (2023). *Ai limiti dell'umano. La Shoah e l'educazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Vaccarelli A., & Iadarola F. (2022). Madri e padri senza figli: Irena Sender, Janus Korczak e altri exempla di pedagogia della resilienza e della resistenza nella Shoah. *MeTis*, 12(1), 78-98.
- Zamengo F. (2018). *Per lettera. Educazione e scrittura epistolare*. Milano: Unicopli.